

ANALISI

Uomo-donna, la buona relazione passa dalla maturità affettiva?

MARIOLINA CERIOTTI

Il ripetersi dei femminicidi deve spingere a una seria riflessione sul deteriorarsi delle dinamiche dicoppia. Coniugare identità e intimità è comprendere che ognuno ha un confine personale inalienabile e saper trovare la distanza "giusta" nel rapporto. Quella che permette vicinanza senza superare illimiti. Di fronte al ripetersi di fatti terribili come il femminicidio è importante non fermarsi alla risposta emotiva immediata di sgomento e orrore, ma aprire una riflessione finalmente approfondita su un tema ormai ineludibile: il deteriorarsi progressivo dei rapporti tra l'uomo e la donna, tra il maschile e il femminile. Dobbiamo domandarci cosa pensiamo sia o possa essere una buona relazione tra loro, cosa contribuisca a fondarla, e cosa invece contribuisca a farne un luogo di inimicizia e sopraffazione.

I rapporti positivi con gli altri dipendono da quella che chiamiamo "maturità affettiva": un'acompetenza non scontata, frutto di un percorso forse mai del tutto compiuto, e che riceve un'impronta cruciale nei primi contesti educativi e affettivi. Possiamo definire la "maturità affettiva" come equilibrio tra identità e intimità:

due parole che sono fonte di equivoco frequente. Identità è percepirsi nella propria unicità, con il nostro valore e i nostri limiti inevitabili; la parola "intimità" designa invece allo stesso tempo qualcosa del sé e qualcosa della relazione: intimità è lo spazio prezioso nel quale riposa ciò che in noi è più personale e profondo, ma intimità è anche la possibilità di mettere in contatto la profondità del sé con la profondità dell'altro.

Coniugare identità e intimità significa comprendere che ognuno di noi ha un confine personale inalienabile, e saper trovare qual è la distanza "giusta" nelle relazioni: quella che permette vicinanza e calore senza pretendere di violare il confine, di inglobare l'altro, di considerarlo una nostra proprietà o una risposta ai nostri bisogni. In una buona relazione, il "noi" non elimina e non ingloba l'"io" e il "tu", ma li mette in un contatto vitale, che arricchisce entrambi; è un rapporto che si fonda sul rispetto, che è una componente essenziale di ogni relazione buona.

Per il maschio, la maturità affettiva che permette buone relazioni con la donna è un percorso complesso. Il primo, fondamentale passaggio è quello della separazione dalla madre, primo oggetto d'amore per entrambi i sessi. Non si tratta di una separazione "esterna", ma di un progressivo affrancamento da ciò che la madre rappresenta per l'inconscio: colei che ha il compito primario di accogliere il bisogno del figlio e di rispondere a questo bisogno con assoluta dedizione.

Nell'inconscio la figura materna è in continuità con l'esperienza della gravidanza, periodo della vita in cui il bisogno (di calore, di cibo, di sicurezza) riceveva risposta senza necessità di alcuna domanda. Nascono dobbiamo imparare a chiedere per ricevere, e la madre è il primo interprete, il



Avvenire

primo mediatore: dipendiamo da lei per la nostra sopravvivenza fisica e psichica. Molto a lungo continueremo ad aspettarci che la madre (o chiunque abbiamo investito di questo ruolo) sia in grado di comprendere i nostri bisogni ancora prima di noi, che sappia intuire il nostro pensiero, le nostre paure, le nostre necessità. Per affrancarci da questa aspettativa onnipotente dobbiamo passare attraverso graduali e fisiologiche frustrazioni: sperimentiamo che la mamma non è perfetta, che serve un linguaggio di gesti e parole per esprimere le nostre richieste; ma impariamo anche non possiamo avere risposta subito, sempre e a tutto secondo i nostri desideri.

Al bisogno del bambino di ricevere risposte, fa riscontro nella madre il desiderio di essere pienamente soddisfacente. Può essere difficile alle mamme tollerare di essere "frustranti" per i figli, soprattutto oggi, tempo di centralità dei desideri; tollerare il capriccio e sostenere la capacità di attesa non sono compiti facili, soprattutto se una donna si sente in colpa per la sua scarsa presenza, se ha bisogno di sentirsi una madre ideale, o se non tollera il disamore momentaneo di suo figlio.

Il supporto cruciale per non rimanere chiusi nella trappola del bisogno è il padre. La sua posizione nei confronti del bisogno del figlio è fin dall'origine diversa da quella della madre, perché la relazione padre-figlio non si basa sulla simbiosi primaria: il padre riceve sempre il figlio da una donna, e questo gli permetta una distanza da lui emotivamente differente. Diventando padre, l'uomo non sposta mai totalmente il proprio baricentro sui figli: non per un egoismo irriducibile (come a volte pensano le mamme) ma per la sua natura di maschio-uomo-padre. Proprio questa natura, però, rappresenta la sua risorsa educativa fondamentale: può porsi, infatti, come ostacolo all'onnipotente voracità del bambino resistendo al timore di perderne l'amore, e può aiutare la donna-madre a non lasciarsi inghiottire dalla relazione con il bambino, mantenendo vivo in lei il desiderio erotico.

Una società che spinge a moltiplicare i desideri e a pretendere la soddisfazione, che sottolinea solo i diritti, e che mette nell'angolo il maschile e il paterno come istanze colpevolmente frustranti, rende molto problematica l'uscita dalla dinamica infantile del bisogno; abbiamo dunque molti adolescenti che rimangono prigionieri di questa dinamica. Per loro tollerare la fatica, rimandare un desiderio, accettare una frustrazione, diventano spesso richieste insostenibili. La precocizzazione dell'esperienza sessuale introduce una ulteriore complessità, perché il sesso attiva in noi il mondo fusionale-simbiotico. Nel fare l'amore l'uomo e la donna sentono di smarrire temporaneamente il proprio confine; per qualche istante l'io e il tu sembrano perdersi e ritrovare, veicolata dalle sensazioni del corpo, quella che ciascuno di noi porta in sé come antica nostalgia: l'esperienza fusionale primaria, quando il bambino non conosce il proprio confine e si sente avvolto e contenuto dal sé della madre.

L'esperienza di non poter vivere senza l'altro è una condizione che ci accomuna e che rimane incisiva nel nostro inconscio. Da questa condizione, che si fonda su un dato di realtà, impariamo a uscire con il supporto delle persone che ci amano: sviluppiamo le nostre risorse e sperimentiamo le nostre capacità, e la distanza dall'altro, che all'origine percepiamo fuso con noi, si modifica progressivamente fino a permetterci di essere noi stessi. Si tratta di quello che M. Mahler definiva il processo di "separazione-individuazione": un percorso in cui il piacere di funzionare e diventare

Avvenire

se stessi permette di accettare la fatica di rimanere "soli". È una solitudine necessaria, perché da qui passa l'identità: siamo definiti, limitati, ma anche capaci di relazione: capaci cioè di incontrare l'altro rispettandone l'alterità.

Quello che colpisce negli atti di grave aggressione verso le donne, è che vengono compiuti spesso a seguito di un abbandono, o di una dichiarazione di indipendenza dall'uomo; "senza di te non posso vivere" diventa in questi casi la frase-chiave di una disperazione primaria, che si trasforma in furia distruttiva.

Non c'è, in questa frase e nel vissuto che esprime, alcuna dimensione adulta: c'è la percezione di un vuoto desolante, assoluto, senza soluzione. Quella di un sé primitivo che distrugge ciò che gli sfugge con gli strumenti pericolosi di un adulto. Il rapporto con la donna viene vissuto in questi casi solo all'interno della logica del bisogno: come la madre, la donna deve soddisfare ciò che dal maschio è letto come un bisogno irrinunciabile. Come con la madre, l'altro con il proprio confine e le proprie necessità non esiste, perché il bambino non conosce le necessità della madre e dà per scontato il suo piacere di soddisfarlo. A questo fa riscontro l'idea che le donne abbiano desideri uguali e sovrapponibili a quelli maschili, e ne sarebbe prova il loro essere seduttive, il loro abbigliamento, il loro facile "consenso".

Ma di quale consenso parliamo? La donna cerca l'attenzione e lo sguardo di desiderio dell'uomo, ma cerca uno sguardo che la valorizza e le dà conferma di sé, in continuità inconscia con lo sguardo di amore e rispetto che ogni bambina desidera dal proprio padre. Lo sguardo del desiderio maschile confonde soprattutto l'adolescente, alle prese con le proprie insicurezze, e spesso purtroppo privo proprio di quello sguardo originario di amore e di stima che la fa certa del proprio valore. È dunque tragicamente facile per lei equivocare il desiderio maschile, e confondere la richiesta di sesso con la richiesta di amore.

Oggi è venuto a mancare il tempo in cui il bisogno può trasformarsi in desiderio: il tempo della maturazione e dell'attesa, il tempo del sogno e del pensiero, il tempo dell'immaginazione e della fantasia; tempo che prepara l'incontro tra i sessi, rendendoli capaci di unire passione e amore, sesso e relazione. Quando il sesso diventa solo risposta a un "bisogno" predatorio (scambiato per desiderio) non può che esaurirsi in se stesso, come ogni bisogno. Non c'è in questo caso più spazio per la relazione, che richiede sempre la percezione dell'alterità e il rispetto del confine.

RIPRODUZIONE RISERVATA Oggi è venuto a mancare il tempo dell'attesa, del pensiero, del sogno e della fantasia, che prepara l'incontro tra i sessi, rendendoli capaci di unire passione e amore. Una società del desiderio e della sua soddisfazione, che sottolinea solo i diritti e mette nell'angolo il maschile e il paterno, rende molto problematica l'uscita dalla dinamica infantile del bisogno.